



BAKI BEYNƏLXALQ
MULTİKULTURALİZM MƏRKƏZİ

BAKU INTERNATIONAL MULTICULTURALISM CENTRE

A cura di

Kamal Abdulla

*Accademico e presidente del Centro internazionale
per il multiculturalismo di Baku*

Comitato editoriale

Isa Habibbayli (*accademico*), Azad Mamadov (*professore ordinario*)
Asif Hajiyeu (*professore ordinario*), Oktay Samadov (*professore
associato*), Telman Kazimov (*professore associato*),
Qismat Rustamov, Sarraf Huseynov, Ravan Hasanov

Edizione italiana a cura di

Fabio Salomoni

*turcologo, docente presso il Dipartimento di scienze umane
e sociali dell'Università di Koç (Turchia)*

*Sul retro della copertina: Gorgush Babayev, scultore azero e artista
popolare, Figure ispirate al Libro di Dede Korkut
Foto di Ahmed Mukhtarov*

ISBN: 978-9952-28-263-4

CiMB, 2015



Nell'ambito delle celebrazioni previste dal Presidente della Repubblica d'Azerbaijan per il duecentesimo anniversario della prima traduzione tedesca e pubblicazione del *Libro di Dede Korkut*, il Centro per il multiculturalismo di Baku presenta questo libro in venticinque lingue:

Azero	Curdo	Greco	Persiano	Turco
Arabo	Ebraico	Lesghino	Russo	Giapponese
Armeno	Khinaliq	Inglese	Tedesco	Ucraino
Avaro	Francese	Italiano	Talish	Udi
Cinese	Georgiano	Hindi	Tat	Ungherese*

*Questo libro, in un prossimo futuro, verrà pubblicato anche in spagnolo, portoghese, indonesiano, olandese, polacco, ceco, bulgaro e in molte altre lingue.



**Decreto del Presidente della Repubblica
d'Azerbaijan sulle celebrazioni del
duecentesimo anniversario della prima traduzione
tedesca de *Il Libro di Dede Korkut***

Quest'anno cade il duecentesimo anniversario della scoperta de *Il libro di Dede Korkut*, della sua pubblicazione e della sua presentazione al mondo accademico, da parte dell'orientalista tedesco Friederich von Diez. Questo monumento letterario occupa un posto speciale nell'eredità culturale del popolo azero, e per secoli è stato parte inalienabile della sua vita spirituale.

Un numero cospicuo di lavori sono già stati dedicati al *Dede Korkut*, e molti progressi sono stati fatti al fine di trasformare lo studio di questo poema in una vera e propria disciplina a sé stante. Le celebrazioni per i milletrecento anni dell'opera patrocinate a livello internazionale dall'UNESCO nel 2000 hanno segnato un nuovo inizio nella storia delle ricerche su quest'opera.

Considerata l'importanza che *Il libro di Dede Korkut* riveste nel preservare e rivitalizzare il patrimonio culturale nazionale, e nell'educazione delle nuove generazioni nello spirito del popolo azero, al fine di assicurare una sistematicizzazione degli studi sul *Dede Korkut*, basandomi sull'art. 109, par. 32, della Costituzione della Repubblica d'Azerbaijan, dispongo:

1. Che il Ministero della Cultura e del Turismo della Repubblica d'Azerbaijan, di concerto col Ministero dell'Istruzione e l'Accademia delle Scienze, sentito il parere del Centro internazionale per il multiculturalismo di Baku, della fondazione *Bili*, e dell'Unione degli scrittori azeri, prepari un programma di eventi al fine di celebrare i duecento anni della prima traduzione, pubblicazione e presentazione al mondo accademico de *Il libro di Dede Korkut* da parte dello studioso tedesco von Diez. Tale programma dovrà essere sottoposto al Consiglio dei Ministri della Repubblica d'Azerbaijan per ratifica.

2. Che il Consiglio dei Ministri della Repubblica d'Azerbaijan risolva tutte le questioni riguardanti questo decreto.

Ilham Aliyev

Presidente della Repubblica d'Azerbaijan

Baku, 20 febbraio 2015.



Heinrich Friederich von Diez

(1751-1817)



A von Diez con amore...

Nel 1815 il grande orientalista tedesco e diplomatico Heinrich Friederich von Diez tradusse una parte del poema epico azero (oğuso) Il libro di Dede Korkut. Von Diez, durante la sua permanenza nell'Impero Ottomano, in veste di primo ambasciatore prussiano, aveva collezionato vari manoscritti, ma col Dede Korkut aveva un'affinità particolare. Gli eroi ivi effigiati gli ricordavano i miti della Grecia antica: effettivamente le similitudini erano molte. Ed è proprio per questo motivo che von Diez decise di pubblicare proprio Il racconto in cui si narra di Basat che uccide Tepegöz: le somiglianze fra che legavano Basat a Ulisse, Tepegöz a Polifemo, e i parallelismi che presentavano le due storie, permisero allo studioso tedesco di tracciare la genealogia letteraria di questo canto, risalendo fino ai tempi più remoti.

Von Diez pubblicò, a Berlino, la traduzione e l'introduzione, costruita su un'approfondita analisi contrastiva, a questo canto de Il libro di Dede Korkut e, nel 1815, l'opera venne presentata alla comunità scientifica mondiale. In seguito studiosi italiani, russi, turchi, francesi e americani avrebbero raccolto il testimone di von Diez, fondando il vasto, ricco, vivace e polifonico mondo delle ricerche su Dede Korkut.

Il 20 gennaio 2015 il presidente dell'Azerbaigian Ilham Aliyev ha firmato un decreto di vitale importanza, il quale può

essere considerato un segno di rispetto e gratitudine verso i posteri di Dede Korkut, e verso la memoria di von Diez, uno dei maggiori rappresentanti del romanticismo nella filologia tedesca del XIX secolo. Pertanto, il 2015 non è da considerarsi solamente una ricorrenza per l'Azerbaijan, ma per tutti i filologi del mondo e per tutti gli studiosi di Dede Korkut.

Il libro che ci accingiamo a presentare al lettore contiene il racconto in cui si narra di Basat che uccide Tepegöz, una delle dodici narrazioni di cui è composto il libro di Dede Korkut, e l'introduzione di von Diez. Nonostante siano passati duecento anni, la valutazione positiva che lo studioso tedesco diede al potenziale spirituale del popolo azeri, basandosi sul libro di Dede Korkut, è tutt'oggi attuale. Siamo orgogliosi e ci rallegriamo del fatto che questo nostro poema immortale, ormai diventato patrimonio dell'umanità, e la preziosa introduzione di von Diez vengano oggi pubblicati nelle principali lingue del mondo. Sono certo che questo volume, curato dal Centro internazionale per il multiculturalismo di Baku, susciterà nei cuori dei suoi lettori, a prescindere dalla loro nazionalità e dalla loro fede, la stessa emozione che duecento anni fa destò nel cuore di von Diez.

Il grande studioso, alla fine della sua introduzione, intitolata Del neorinvenuto ciclope oğuzo confrontato con quello omerico, scriveva: "Non è un lavoro inutile. Coloro i quali, dopo di noi, lo utilizzeranno per far luce negli angoli bui del passato, possano mostrarci un poco di gratitudine". Così è stato.

Con profondo rispetto e amore per Friederich von Diez e per tutti gli studiosi di Dede Korkut

Kamal Abdulla

HEINRICH FRIEDERICH VON DIEZ

*Del neorinvenuto ciclope oğuzo
confrontato con quello omerico*

Il libro di Dede Korkut.

*Il racconto in cui si narra
di Basat che uccide Tepegöz*



**DEL NEORINVENUTO CICLOPE
OĞUZO CONFRONTATO CON
QUELLO OMERICO**

Di Heinrich Friederich von Diez,
consigliere di missione segreta e prelato

Halle und Berlin 1815

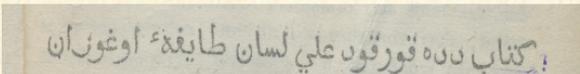
Commissionato dalla libreria dell'orfanatrofio
di Halle



TEPEGÖZ O IL CICLOPE OĞUZO

In lingua tataro-turca

1. Sul testo, da cui ho tratto saggio, è scritto sul fronte della prima pagina:



کتاب دده قورقون علی لسان طایفه اوغوزان

*Il libro di Dede Korkut scritto nella lingua del popolo oğuzo. È registrato come il numero 61 della mia collezione di manoscritti orientali. Il medesimo testo lo si può trovare nella biblioteca reale di Dresda e, nonostante gli errori, corrisponde perfettamente al mio (*Memorabilien von Paulus*, parte 4, p. 13, n. 86).*

2. L'assenza di qualsivoglia indicazione circa il contenuto e l'autore del libro può far sorgere delle

difficoltà, è quindi molto importante presentare con dovizia di particolari questo manoscritto ai lettori.

3. Il breve prologo recita:

In un tempo vicino a quello del profeta Maometto, possa la pace scendere su di lui, in una famiglia nacque Korkut Ata (“Ata” come “Dede” significa “padre”), il quale conosceva i primi Oğuz molto bene. Tutto quello che diceva si avverava. Forniva ogni tipo di notizie su ciò che sarebbe accaduto. Dio ispirava il suo cuore.

Korkut Ata parlò così: “In ultimo verrà il regno dei Kayı e nessuno sarà in grado di strapparglielo. Ciò si riferisce alla casata degli Ottomani che esiste tutt’oggi e continuerà ad esistere fino alla fine dei tempi, fino all’alba del giorno del giudizio”.

Disse molte altre cose simili a questa. Korkut Ata risolveva tutti i problemi che si presentavano agli Oğuz. Qualunque cosa accadesse nessuno faceva nulla senza aver cercato consiglio da Korkut, e tutto ciò che diceva veniva accolto con approvazione. Gli uomini ascoltavano le sue parole e agivano di conseguenza.

4. Dato il riferimento alla stirpe degli Ottomani è chiaro che il prologo sia successivo all'insediamento della loro dinastia. Tuttavia come poteva Dede Korkut appartenere all'epoca di Maometto, quindi a un periodo anteriore alla nascita della dinastia ottomana? A tal proposito ho dimostrato, basandomi su quanto riportato nell'*Oğuzname*, che Korkut non può esser vissuto prima del IX secolo. Affronterò questa discrepanza dopo aver detto qualcosa di più sul contenuto del manoscritto.

5. L'introduzione è seguita da alcune massime di Dede Korkut, la prima delle quali recita: "Se non pregherai Dio, le cose non andranno bene". Questi detti non occupano più di mezza pagina del mio manoscritto e sembra che siano stati aggiunti da una terza mano, anche se la maggior parte, sebbene non tutti, si trovano anche nell'*Oğuzname*.

6. Il vero *incipit* del libro, attribuito a Dede Korkut, si trova solamente nella seconda pagina: "Dede Korkut disse ancora, vediamo, mio Han, cosa disse! Quando aprirò la bocca, loderò Dio".

7. Dall'odare Dio si passa a inneggiare a Maometto e Ali. Si tratta del modo in cui solitamente iniziano i libri dei mussulmani, con la sola differenza che gli autori, che non appartengono alla confessione dei Persiani, benedicono la famiglia e i discendenti di Maometto, senza menzionare il Califfo Ali. Ne consegue che l'autore o il compilatore non fosse né un hanafita, né un ottomano. Sarebbe logico pensare, come ho mostrato nel mio *Libro degli Oğuz*, che Dede Korkut fosse di confessione persiana.

8. Dopo queste lodi, sempre nella seconda pagina, troviamo raggruppate in un passo apposito alcune considerazioni di un noto *ozan* sulle qualità delle donne, che proseguono anche nella pagina successiva.

9. Al prologo segue una serie di dodici narrazioni, la prima delle quali è dedicata a Boğac Han, la seconda tratta del saccheggio della casa di Salur Kazan, mentre l'undicesima e la dodicesima sono rispettivamente intitolate *La liberazione di Salur Kazan* e *La ribellione degli Oğuz esterni contro gli Oğuz interni*. Tutte le storie narrano sventure o gesta eroiche di

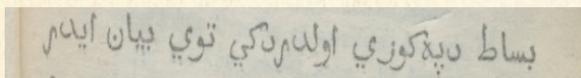
qualche signore oğuzo come avventure individuali o nelle battaglie contro bizantini sulle rive asiatiche del Mar Nero, rendendo pertanto impossibile reperire nel manoscritto dei materiali per una storia comprensiva degli Oğuz; si tratta di memorie di famiglia abbellite o inventate di sana pianta.

10. Parlando dell'autore, devo innanzitutto rilevare che nel libro non c'è nessuna traccia che permette di individuare l'epoca in cui i singoli eventi ebbero luogo. Basandosi sul prologo, si potrebbe pensare che tutto sia accaduto ai tempi di Dede Korkut, tuttavia questi non narra mai nulla direttamente, limitandosi a comparire in occasioni sporadiche per dispensare consigli, anche se la maggior parte delle volte appare alla fine di un avvenimento per impartire agli Oğuz una benedizione che viene chiamata "Oğuzname". È possibile leggere tali benedizioni alla fine di sette storie, ma è molto difficile capire la loro funzione. *Oğuzname* non può essere tradotto come "Il libro degli Oğuz" o "La storia degli Oğuz", ma inteso piuttosto come un discorso o una dedica rivolta agli Oğuz. Avrebbe dovuto essere reso come "La storia

degli Oğuz”, se ci si fosse riferiti alla totalità delle storie stesse. L’espressione, ogni volta, è limitata alle lodi e alle benedizioni che Dede Korkut pronuncia in veste di personaggio esterno che giunge solamente alla fine delle vicende; questo fatto ci spinge a sospettare che il termine *oğuzname* sia ripetuto così frequentemente affinché serva da titolo originale di tutto il libro, il quale sembra essere stato intitolato *Il libro di Dede Korkut* dal precedente proprietario del manoscritto, vista la frequenza con cui Korkut compare per impartire le sue benedizioni. Ho infatti sottolineato e dimostrato più volte l’imprecisione intrinseca del messaggio letterario orientale. È possibile quindi ritenere che il libro sia stato redatto da una terza persona, ipotesi che si fa certezza considerando il fatto che gli eventi narrati si svolgono in epoche molto diverse. Gli scontri coi bizantini sulle coste del Mar Nero, o la ribellione degli Oğuz esterni contro quelli interni, sono fatti molto più recenti di quelli che si sarebbero verificati ai tempi degli avi del popolo Oğuz, migliaia di anni fa, e di cui Korkut non poteva essere stato testimone. Questa discrepanza è ben visibile nel prologo dove si afferma

che Dede Korkut conosceva i primi Oğuz, sebbene, in realtà, possa aver conosciuto solamente gli ultimi; gli antenati di questo popolo erano vissuti oltre tremila anni prima.

11. Queste affermazioni sono confermate dall'ottavo episodio che ho estrapolato dal libro. Il suo titolo è il seguente:



Basat Dipekuzi Aulderki Tui Biyan Aider

Il racconto in cui si narra di Basat che uccide Tepegöz. Tepegöz è presentato come una creatura dal corpo e dalla forza di un gigante, dotato di un unico occhio sulla fronte dal quale deriva anche il suo nome. Infatti “Tepegöz” letteralmente significa: “un occhio sulla sua fronte”. Corrisponde in tutto e per tutto ai ciclopi greci, in particolare a quelli omerici, sui quali disponiamo di più materiale.

12. Il lettore comprenderà immediatamente che il ciclope oğuzo non è stato ricalcato su quello greco, ma bensì il contrario. Se la versione greca risale agli albori dell'antichità, quella oğuzza non può essere così recente tanto che Korkut potesse essere suo

contemporaneo, come invece immagina il testo. Stando alla narrazione, infatti, Korkut non solo viene inviato da Tepegöz per negoziare la fine delle ostilità, ma è anche portato fra gli Oğuz affinché canti nuove canzoni di gioia e dispensi benedizioni dopo che Basat ha ucciso il gigante. D'altra parte *l'incipit* del racconto parla di Oğuz Han, il capostipite degli Oğuz, elencando anche altri nobili indicati come suoi contemporanei, in particolare Aruz Koca, il padre di Basat, il protagonista della narrazione che abatterà il ciclope. Ciò costituisce un'ulteriore prova che Korkut viene collocato nell'antichità solo per il gusto di farlo, cosa molto probabile giacché i ciclopi stessi, tanto gli oğuzi quanto i greci devono essere considerati puramente immaginari, sebbene possano avere in comune le stesse radici storiche, che non possiamo stabilire con certezza.

13. Non ho dubbi circa l'effettiva esistenza di un uomo di nome Dede Korkut; tuttavia, come mostrano il prologo (fino alla profezia) e gli altri fatti riportati nell'*Oğuzname*, visse ai tempi degli ultimi Oğuz, quando questi erano ormai stati privati del ruolo dei loro padri. Ritengo altresì che Korkut fosse

ritenuto dagli Oğuz un consigliere particolarmente acuto e che sia vissuto fino a età avanzata come i suoi epiteti, Dede e Ata (ossia “padre”), dimostrano. Sono altrettanto convinto che Korkut conoscesse molte antiche storie della tradizione che raccontava ai suoi contemporanei o tramandava in modo totalmente diverso da questo. Come sappiamo, è stato Dede Korkut il primo fra la sua gente a raccogliere tutti i proverbi e le massime di Oğuz Han, registrandoli nell'*Oğuzname*. Nonostante tutta la confusione di epoche e date tipicamente orientale, non è possibile considerare Dede Korkut come un testimone oculare o un contemporaneo di uomini che lo anticiparono di duemila anni: sono persuaso che questo libro sia stato compilato da una terza persona, la quale si è basata su resoconti orali o scritti, presentando, per rispetto o per gusto personale, Dede Korkut come un consigliere capace di unire i giovani e i vecchi Oğuz, sebbene non sia mai vissuto con questi ultimi. Devo sottolineare, tuttavia, che Dede Korkut non parla mai con la sua voce, ma viene sempre menzionato solo come consigliere o come un impartitore di benedizioni. Tutto questo non dovrebbe comunque

farcì dubitare dell'antichità del libro; tuttavia manca un'indicazione temporale riguardante l'autore o il compilatore: di conseguenza, tenendo conto del prologo, posso solamente affermare che il testo è anteriore alla nascita della dinastia ottomana. Questo fatto è dimostrato non solo dal miscuglio linguistico fra tataro e turco, ma anche dalla piattezza e dalla rozzezza dello stile del testo, giacché entrambi risalgono a un'epoca precedente all'Impero Ottomano. Ciò si chiarisce ulteriormente grazie alla mia spiegazione riguardante la lingua oğuz, così definita sul retro della prima pagina del manoscritto, probabilmente da un ottomano.

14. Non è altro che la lingua tataro-turca di cui ho scritto nell'introduzione all'*Oğuzname* (*Denkwürdigkeiten von Asia*, vol. 1, pp. 165-166). Gli Oğuz erano fin dalle origini un popolo composto da Turchi e Tataři, che Oğuz Han, nipote di Mogul, unificò sotto la sua autorità. (Ibidem, p. 153) Dopo la sua morte cambiarono molte cose fra la sua gente: la nascita di nuove tribù e il cambio di nome da parte di alcune di esse portarono alla creazione di nuovi dialetti. Ciò che non scomparve fu la discendenza

diretta degli antichi Oğuz. C'erano tribù, che esistevano sin dal tempo di Ertuğrul, padre di Osman I, il fondatore della dinastia ottomana, le quali continuavano a chiamare la propria lingua "oğuz" e a tramandarla da una generazione all'altra. A dimostrazione di ciò è sufficiente considerare gli storici bizantini che risalgono fino a Düz Alpes, leader del popolo Oğuz. Suo figlio, Oğuz Alpes (in seguito denominato Süleyman), signore di una tribù oğuz, combatté a lungo con i greci acquisendo in poco tempo una notevole autorità. Sotto Ertuğrul, figlio di Oğuz Alpes, gli Oğuz conquistarono molte roccaforti in Tauride (l'attuale Crimea). Infine suo figlio Osman diede il suo nome alla dinastia ottomana. (Stritter, *Memor. Popular.*, Vol. III, pp. 531-533). Tale ricostruzione concorda con le testimonianze raccolte in Oriente da De Guignes. Questi sostiene che i turcomanni chiamati Ğuzz non fossero altro che gli Oğuz che disseminarono alcuni gruppi per l'Europa dove divennero noti come Uz, popolazioni probabilmente originarie della terra di Uzia, che i Bizantini collocavano nel Caucaso (Stritter III, p. 807). I Turcomanni cacciarono i Selgiuchidi dal Khorasan,

stabilendovisi a loro volta. Nel 1214, intrapresero la loro prima campagna in Asia Minore sotto la guida di Süleyman Shah, nonno di Osman I. Tuttavia vennero respinti dai Mongoli e si diressero verso l'Azerbaigian. Nel 1219 Süleyman partì con cinquemila uomini per l'Asia Minore, ma morì sull'Eufrate. Suo figlio Ertuğrul rafforzò il proprio potere a Iconio, la capitale dei Selgiuchidi, per poi morire fra il 1281 e il 1288. Gli successe il figlio Osman I (De Guignes, *Geschichte der Hunnen und Turken*, Vol. IV, p. 353). È chiaro quindi che Ertuğrul portò la lingua oğuz a Iconio, la terra dei Selgiuchidi. L'ex Rais Efendi, Rashid Efendi, buon conoscitore della storia del suo popolo, una volta, mi ha assicurato personalmente che Osman aveva solo duemila turcomanni o oğuzi con sé quando cominciò le conquiste che lo portarono a fondare il suo regno: di conseguenza la lingua oğuz non poté diventare un idioma dominante, al contrario del turco, lingua dei Selgiuchidi, che primeggiava in Asia Minore. I parlanti delle due lingue però riuscivano a comprendersi come fanno oggirussi e polacchi. Pertanto il vero nome della lingua oğuz è ormai

perduto, mentre quello della lingua degli Ottomani, ossia “turco”, si è conservato. Proprio come una famiglia chiamata Selcük ha dato il proprio nome a una tribù originaria del Turkestan affinché questa potesse fare delle conquiste in nome dei suoi signori, Osman ha dato il suo a un insieme di popoli subordinati a lui e ai suoi successori. Quindi, se si afferma che questo libro venne scritto in lingua oğuz, significa che è stato scritto in un’epoca molto anteriore a quella di Osman I.

15. Per considerare più da vicino il contenuto della storia, che è lo scopo di questo saggio, possiamo affermare che sarebbe abbastanza strano trovare fra gli Oğuz dell’Asia Centrale, ossia sulla sponda più lontana del fiume Oxus, un ciclope, una creatura mitologica rinvenibile ad oggi soltanto fra gli antichi greci.

16. Questi ultimi individuano tre categorie di ciclopi, i quali prendono il loro nome dall’occhio che avrebbero nel mezzo della loro fronte. Essi vengono presentati come enormi giganti che, come Polifemo, sono alti duecento piedi e portano una clava più

grande dell'albero più alto che si sia mai visto su una nave. Sono ritratti come dei selvaggi e degli uomini malvagi, tanto che l'espressione "vita ciclopica" è diventata sinonimo di vita vissuta senza rispettare la legge, i costumi o la religione. Queste caratteristiche erano tutto ciò che i ciclopi avevano in comune.

17. Arge, Bronte e Asterope erano tre giganti del primo tipo, ritenuti tradizionalmente figli di Urano e Gea. Non avevano natura divina ma comunque erano considerati simili a degli dei. Vennero messi ai ceppi dal padre e gettati nel Tartaro. Zeus però li liberò e loro per ringraziamento forgiarono le sue folgori. Servirono come fabbri anche Vulcano, la cui fucina si trovava sull'isola di Lipari. Vennero uccisi da Apollo per aver forgiato i fulmini di Zeus.

18. In questa sede non trattiamo di questi ciclopi mitologici poiché non sapremmo come valutarli. I poeti greci, e più tardi quelli romani, li utilizzavano semplicemente come dei nomi vuoti da utilizzare a loro piacimento, sebbene le loro operesiano molto ripetitive. Senza dubbio alcune tradizioni, portate dall'Oriente dai primi abitanti della Grecia o raccolte

dai loro discendenti durante i loro viaggi a Levante, si celano sotto queste leggende. Esse, tuttavia, sono diventate irriconoscibili, in parte per via dei cambiamenti di nome, in parte per il formarsi di nuovi strati nella lingua greca, e in parte per via di aggiunte arbitrarie o distorsioni operate dai copisti. Sarebbe altresì vano il tentativo di risalire alle origini di eventi e personaggi mitologici. Si potrebbe osservare sulla falsariga di Macrobio e Cicerone che il termine con cui venivano identificati questi cosiddetti giganti fosse riferito a uomini considerati scellerati perché negavano gli dei, i quali di conseguenza avrebbero voluto cacciarli dalle loro case.

19. I ciclopi appartenenti alla seconda categoria erano artigiani che, stando a quanto si narrava, avrebbero edificato strutture immense. Nella regione di Argo c'era una città, Tirinto, che era stata fortificata da Preto con l'aiuto di sette ciclopi fatti venire dalla Licia. Le mura della città erano costruite di massi, il più piccolo dei quali poteva essere mosso solo da una coppia di buoi. Anche i bastioni di Micene erano attribuiti ai ciclopi, mentre Strabone sostiene che le

caverne di Nauplia e i tre labirinti al loro interno fossero anch'essi opera di questi esseri mitologici. In tal senso i ciclopi sono menzionati quando qualcuno vuole spiegare un qualcosa di meraviglioso, sbalorditivo.

20. Si possono anche prendere in considerazione gli Albani, popolazione che visse fra penisola iberica e il Mar Caspio, ai quali veniva attribuito uno stile di vita "ciclopico", in quanto gente alta di statura, dedita all'agricoltura, all'allevamento del bestiame e considerata cannibale. Alcuni Sciti provenienti dalle regioni settentrionali venivano accusati di condurre una "vita da ciclopi" perché ritenuti dei cannibali.

21. Questa seconda tipologia di ciclope è tale più di nome che di fatto, sia per la genericità dell'idea, sia perché quest'epiteto veniva applicato solo a determinati popoli e tribù. Veniamo ora a un personaggio che può essere confrontato al gigante oğuzo, ossia Polifemo. Gli altri ciclopi, che avrebbero vissuto vicino a lui, in Sicilia, possono essere collocati nella seconda categoria; alcuni di loro non vennero descritti dettagliatamente da Omero e catturarono

l'attenzione di un altro copista per la loro deformità. Tutte le antiche storie, invece, concordano sul fatto che i ciclopi siciliani erano semplicemente i primi abitanti dell'isola, che arrivarono in Italia circa cent'anni dopo Peleg e che in seguito vennero considerati dai Fenici come indigeni autoctoni. I giganti si stabilirono sulla baia di Lilibeo nei dintorni dell'Etna, le cui eruzioni, boati e colate di fuoco, alimentavano l'idea che sotto il monte si trovasse una fucina; così, seguendo l'esempio del primo tipo di ciclopi, vennero effigiati come i servi di Vulcano. Tutto ciò che si sa circa il loro straordinario aspetto riguarda la statura e le dimensioni colossali, come si può evincere dagli scheletri rinvenuti in varie tombe, sebbene entrambi i punti rimangano controversi. Almeno questo ha fornito l'opportunità di poterli confrontare con l'omonimo esempio dei ciclopi del secondo tipo. Le scogliere dove vivevano, chiamate Isole Ciclopi, oggi vengono chiamate Faraglioni. Sono le tre scogliere situate sulla costa orientale della Val di Demone, a nord, nei pressi di Catania.

22. Vorremmo altresì esaminare quali aspetti dei due ciclopi, quello oğuzo e quello omerico, coincidono

e quali sono le circostanze su cui Omero tace, in quanto qui scopriremo molte più cose su Tepegöz rispetto alla sua controparte greca.

23. Un pastore oğuzo (figura rispettata nell'antichità), un giorno, giunse a una fonte dove si erano radunate alcune fate, prendendone una con la forza. La fata diede alla luce un bambino con un occhio solo sulla fronte che crebbe fino a diventare un gigante, ragion per cui fu chiamato Tepegöz.

24. Omero dice solamente che Polifemo era il figlio di Poseidone. Alcuni sostengono che fosse figlio del dio del mare e della ninfa Toosa o Anfirite, mentre altri che fosse nato da Elato e la ninfa Stilbe o Amimone, sebbene il figlio di Elato fosse uno degli Argonauti e quindi avrebbe dovuto essere un uomo come gli altri per poter trovare posto sulla nave.

25. In *Ricci diss. 51* si sostiene che l'occhio dei ciclopi sia un'allegoria per evidenziare come loro si guardassero attorno per cogliere l'occasione di attaccare e derubare i propri vicini, idea che però manca di coerenza. Vero o falso che sia, entrambi i ciclopi sono mostrati con un singolo occhio perché

possano esserne privati. In *Ricci diss.* inoltre si afferma che, secondo molte testimonianze, effettivamente c'erano popolazioni con un solo occhio, cosa che potrebbe essere anche plausibile, ma che in questo caso non ci interessa giacché non si tratta dei ciclopi di cui stiamo discutendo.

26. I nobili oğuzi trovano un neonato, Tepegöz, vicino a una fonte, dove la fata lo aveva adagiato dopo il parto: uno dei signori oğuzi, di nome Aruz Koca, lo raccoglie per crescerlo assieme a suo figlio Basat. La balia a cui era stato affidato muore per quanto Tepegöz succhiava forte il latte, pertanto deve essere nutrito in un altro modo. Non appena cresce un po' iniziò a divorare i nasi e le orecchie degli altri bambini e dei suoi compagni di giochi, venendo perciò cacciato di casa.

27. Omero e altri autori greci, al contrario, ignorano completamente la prima infanzia di Polifemo.

28. Dopo che Tepegöz viene ripudiato dagli Oğuz, gli appare sua madre, la quale gli mette un anello al dito che aveva il potere di renderlo

invulnerabile alle frecce e alle spade. Ritrovatosi da solo, Tepegöz si stabilisce sul Kara Dağ, la Montagna Nera, e si dà al brigantaggio.

29. Non sappiamo nulla invece sull'invulnerabilità di Polifemo. Ciò che i due hanno in comune è che entrambi conducono su una montagna una vita da fuori legge o "ciclopica".

30. Platone riteneva che la credenza popolare secondo cui i ciclopi abitavano sulle montagne, derivasse dal fatto che dopo il Diluvio atlantoideo, gli uomini si fossero insediati sulle alture per paura di una nuova inondazione. Solo in seguito le pianure e infine le coste si sarebbero ripopolate. Ma queste affermazioni contrastano con la storia: i ciclopi dovevano essere per forza dei selvaggi, se avevano eletto a propria dimora alture inaccessibili al fine di sfuggire alle aggressioni degli uomini.

31. Per nutrirsi Tepegöz compie furti e mangia uomini e animali. Gli Oğuz si uniscono sette volte per distruggerlo, ma ogni volta vengono sconfitti. Con un solo tronco d'albero sradicato dal suolo, la summenzionata clava di Polifemo, il ciclope oğuzo

uccide fra i cinquanta e i sessanta uomini. Le frecce, le spade e le lance, non hanno nessuna efficacia su di lui e si frantumano contro il suo corpo.

32. Polifemo, al contrario, riesce ad evitare simili aggressioni. Inoltre gli altri abitanti dell'isola di Trinacria sono descritti come suoi amici, quindi nemmeno Ulisse e i suoi compagni si arrischiano a compiere un'azione del genere.

33. Gli Oğuz non vedono altra via di salvezza se non quella di raggiungere un accordo con Tepegöz, il quale in un primo tempo chiede che gli siano consegnate sessanta persone al giorno; tuttavia viene convinto ad accettarne due con l'aggiunta di cinquecento pecore. Inoltre pretende che gli siano donati due uomini che possano arrostitirgli sia pecore che persone.

34. Tutto quello che sappiamo sulla dieta di Polifemo, stando a Omero, è che vive dei prodotti dei suoi numerosi greggi di pecore e capre, in particolare di latte e formaggio, del grano che cresce sull'isola e che beve vino. Solamente quando Ulisse e i suoi dodici compagni giungono alla sua caverna si

concede il lusso di mangiarne due, uno al mattino e uno alla sera. Li divora crudi senza nemmeno arrostiti.

35. Gli Oğuz rispettano i termini dell'accordo fin quando un'anziana, la quale ha già dato per il bene comune il primogenito a Tepegöz, è costretta a consegnare il suo secondo e ultimo figlio. La donna va a lamentarsi da Basat, lo stesso che un tempo era cresciuto con Tepegöz e che in seguito era stato allattato da una leonessa. Il giovane si decide a liberare gli Oğuz dall'orco, nonostante sua padre, sua madre e tutti i signori oğuzi, cerchino di dissuaderlo da quell'impresa impossibile. Armato di arco, frecce e spada, parte alla volta della montagna dove vive Tepegöz. Scocca alcuni dardi ma invano, e non appena il ciclope lo vede, lo cattura, portandolo nella sua caverna con l'intenzione di arrostito per cena.

36. Ulisse e suoi compagni sbarcano in Trinacria per pura curiosità, giungendo nella caverna di Polifemo quando questi è assente. Nessuno di loro ha cattive intenzioni verso il ciclope. Ciò che Ulisse e

Basat hanno in comune è la prigionia in una caverna e la necessità di pensare a come salvarsi.

37. Quando Basat decide di contrattaccare, viene a sapere dai due servi di Tepegöz che solo il suo occhio è vulnerabile. Pertanto scalda un grosso spiedo sul fuoco, in attesa che Tepegöz si addormenti per cavargli l'occhio. Il colosso ruggisce così forte che l'eco si propaga per le montagne.

38. Vediamo qui una coincidenza fra Ulisse e Basat. L'eroe greco, anche lui imprigionato in una caverna, arroventa su dei tizzoni ardenti un palo d'ulivo, per poi conficcarlo, facendolo ruotare, nell'occhio di Polifemo dormiente; al che il ciclope strilla così forte che le montagne prendono a riecheggiare del suo urlo.

39. Ciò che appare autenticamente ciclopico di Tepegöz e Polifemo è che, a parte il dolore iniziale tanto forte da portarli a urlare, la perdita dell'occhio non provoca loro nessun'altra conseguenza.

40. A questo punto si pone la questione della ragione per cui Ulisse non uccide Polifemo,

limitandosi solamente a cavargli l'occhio. La risposta ce la fornisce Omero stesso: Polifemo deve restare vivo affinché possa rimuovere il grosso macigno posto all'ingresso della caverna, cosa che Ulisse e i suoi compagni non sarebbero stati in grado di fare. Non c'è invece nulla di simile di fronte alla caverna di Tepegöz. Dal momento che il ciclope oğuzo è vulnerabile solo sull'occhio, Basat deve impadronirsi della sua spada per essere sicuro di non rischiare la vita.

41. Al fine di non perdere la possibilità di arrostitire Basat, Tepegöz si piazza davanti all'ingresso della caverna, tenendo i piedi ai lati dell'apertura, e chiama le pecore affinché vi passino attraverso; quindi inizia ad afferrarle una per una per la testa perché vuole assicurarsi che Basat non sgattaioli fuori.

42. Polifemo si comporta in modo simile: si siede anch'egli all'ingresso della caverna e posiziona le mani in modo da poter toccare i montoni che transitano e afferrare Ulisse e i suoi compagni nel caso in cui questi tentino la fuga.

43. Per ingannare il ciclope, Basat uccide e scuoiava un ariete, senza rimuoverne la testa e la coda, nascondendosi al suo interno. Quando passava accanto a Tepegöz, pone nelle mani del ciclope il capo dell'animale e balza fuori dalla caverna passando fra le gambe del mostro.

44. Al fine di salvare i suoi sei compagni rimasti indietro, Ulisse lega assieme tre montoni: quello al centro avrebbe dovuto trasportarne uno sotto la pancia, mentre per sé stesso Ulisse sceglie l'animale più robusto e si aggrappa alla lana del suo ventre. In tal modo riescono ad uscire dalla caverna.

45. Alcuni sono sorpresi dal fatto che Ulisse e i suoi compagni possano essere stati trasportati da un montone. Altri ritengono che in Sicilia ci fossero montoni abbastanza grossi da portare un cavallo. Non mi pronuncerò in maniera definitiva in merito, tuttavia sono convinto che Basat scelga un modo più efficiente per uscire, sebbene non debba far fuggire sette persone tutte assieme. Questo potrebbe essere il vero motivo per cui Omero non se ne serve.

46. Tepegöz conversa molto con Basat, tentando di abbindolarlo, tuttavia il suo insuccesso è talmente grande che alla fine Basat è costretto a farlo inginocchiare e a tagliargli la testa con la sua (di Tepegöz N.d.T.) stessa spada. Ulteriori dettagli di questa scena, il lettore potrà leggerli nella storia che gli stiamo per proporre.

47. Non ci sono altri punti in comune fra Tepegöz e Polifemo, poiché Ulisse, non appena riesce a fuggire, conduce i montoni alla sua nave e salpa immediatamente. L'eroe greco inizia a canzonare il ciclope dal mare, che dalla rabbia comincia a scagliare massi nella sua direzione, cosa che avrebbe potuto metterlo nuovamente in pericolo. Questo comportamento è stato giudicato imprudente. Posso comunque aggiungere che Tepegöz, una volta accecato, dà una dimostrazione di forza molto simile poiché, al fine di seppellirvi dentro Basat, distrugge con una manata l'ingresso della tomba dove custodisce il suo tesoro. Mentre Polifemo chiede il nome a Ulisse quando questi non è ancora stato accecato ottenendo una risposta mendace, Tepegöz pone questa domanda per la prima volta solamente

dopo aver perso l'occhio. Basat, però, dice al ciclope il suo vero nome, al che Tepegöz lo accusa di tutto il male fatto dalla sua famiglia.

48. Dopo questa comparazione, è difficile negare che l'autore oğuzo, qualunque sia il suo nome, e Omero non stiano scrivendo dello stesso mostro e che le due storie non siano basate sugli stessi materiali. Benché questi fatti, ancorché mitologici, abbiano luogo in tempi e luoghi molto diversi, la loro narrazione è tanto simile che non può trattarsi di una coincidenza. A dire il vero è impossibile conoscere le ragioni di questa somiglianza attraverso fatti chiari e incontestabili, tuttavia non riesco a persuadermi del fatto che il ciclope oğuzo sia stato copiato da quello omerico.

49. Innanzi tutto gli orientali non hanno mai avuto familiarità con la mitologia greca e poiché questagli sarebbe riuscita incomprensibile, non avrebbero mai potuto tradurre Omero. Inoltre le lingue asiatiche erano prive dei mezzi necessari. Eliano nella sua *Varia Historia* (libro XII, p. 48) scrive che Indiani e Persianierano soliti cantare i poemi

omerici nelle loro lingue, tuttavia l'autore romano trova così improbabile questa notizia da considerarla non attendibile. Anche lo storico arabo Abulfaraj, in *Historia Compendiosa Danastiraum* (p. 40), parla di una traduzione siriana di Omero: si tratta della versione di Teofilo di Edessa che, come rilevava Abulfaraj stesso, comprendeva solamente i primi due libri dell'Iliade. Tuttavia, come riporta Johann Albert Fabricius nella sua *Bibliotheca Graeca* (vol. 6, p. 250), nessuno ha mai rinvenuto frammenti simili nei libri siriani. Secondo Fabricius, che immediatamente si smentisce, molti studiosi dei Brahmana, avrebbero sentito il nome di Omero ma non sapevano se si trattava di un animale, di una pianta o qualcos'altro. È altresì considerabile come pura invenzione la citazione in *Labbe nov. Bibl. Mss.* (p. 257) che menziona un "Omero persiano" fra i manoscritti della Biblioteca vaticana, testi che tuttavia nessuno ha mai visto. Ne consegue che gli asiatici non disponendo di nessuna traduzione di Omero, non potevano conoscere la storia di Polifemo.

50. D'altra parte la descrizione del ciclope oğuzo, che va dalla nascita alla morte, è così completa che al

confronto la storia omerica su Polifemo sembra un estratto o una copia. I punti in comune sono talmente numerosi da dimostrare che si tratta dello stesso personaggio. È ovvio che l'autore oğuzo, sebbene non possa essere identificato, conoscesse la questione meglio di Omero. Non è possibile però determinare come abbia potuto trasmettere la leggenda nella sua interezza fino a noi, nel caso in cui quest'ultima non fosse originaria delle tribù oğuze e fosse stata tramandata oralmente e non per iscritto, fino all'epoca di Dede Korkut, dalla cui labbra è passata nella raccolta di storie oğuze in nostro possesso.

51. Sono incline a ritenere che Omero, sebbene in maniera parziale come quando accade di dover parlare con l'aiuto di un interprete, avesse ascoltato la leggenda di Tepegöz durante il suo viaggio in Asia, traendone le caratteristiche fondamentali del suo Polifemo. È possibile che fosse venuto a conoscenza della leggenda nei pressi di Ionia, dove è ipotizzabile che una tribù oğuzza (chissà come si chiamava!) fosse alleata di Priamo e combattesse i greci durante l'assedio di Troia. Se così fosse, i membri della tribù avrebbero portato la storia di

Tepegöz, ancora piuttosto fresca nei ricordi della gente all'epoca di Omero, in Asia Minore. Comunque il poeta greco la utilizzò seguendo il suo gusto personale. È chiaro che una leggenda completa sui ciclopi circolasse fra i cosiddetti barbari fin da tempi antichissimi indipendentemente da Omero, pertanto è un errore ascrivere solamente ai greci tutto ciò che si legge nella loro letteratura. Come ho dimostrato, infatti, diversi concetti scientifici e certi racconti, i greci li presero a prestito dall'Oriente (*Buch des Kabus*, p. 441, nota 2, p. 615, nota 1 e p. 824. *Schrift von königlichen Buche*, s. 20. nota 1. *Denkwürdigk von Asien*, vol.1, p. 1. 2.11). Quello che possiamo osservare qui sono una narrazione coerente o una storia trasformata in fiaba proveniente dall'Asia centrale, alla quale i greci collegavano senza alcun motivo apparente i ciclopi. Anche se considerassimo tutte e tre i tipi di ciclopi, la visione d'insieme dei greci non eguaglierebbe in complessità quella oğuz.

52. Considerando il tutto da questo punto di vista, mi sembra che l'antica scienza delle umane cose debba far conoscere questa questione come un importante avvenimento asiatico ancora sconosciuto

in Europa. Collocherò, accanto al testo originale, la sua traduzione letterale, al fine di rendere la materia più accessibile ai futuri studiosi, i quali, dotati delle competenze linguistiche necessarie, volessero dedicarsi alla storia dei ciclopi oğuzi nei testi orientali. Forse potrebbero essere abbastanza fortunati da rinvenire le tracce della stretta relazione che intercorre fra i giganti asiatici e quelli greci. Non è mai un lavoro inutile far luce sull'antichità, anche se l'unico plauso sarà quello postumo dei nostri successori che ne beneficeranno. L'originale è di qualità piuttosto scadente, come è tipico dei vecchi libri che sono passati fra le mani di numerosi copisti. Tuttavia lo farò stampare così com'è. Ci sono alcuni errori che ne distorcono il senso o lo rendono incomprensibile, lasciandolo così suscettibile di interpretazione. Per questi termini ho utilizzato la versione migliore che sono riuscito a trovare, racchiudendola fra parentesi. Per coloro che conoscono la lingua, i piccoli errori saranno facilmente individuabili dalla mia traduzione.

Traduzione di Daniele Franzoni



**IL RACCONTO IN CUI SI
NARRA DI BASAT CHE
UCCIDE TEPEGÖZ**



Ehi, mio Han! Accadde un giorno che gli Oğuz mentre erano seduti vennero attaccati dal nemico. Spaventati, nella notte fuggirono e nella fuga il figlio di Aruz Koca cadde a terra. Lo trovò un leone che lo portò con sé e lo nutrì.

Passato il tempo gli Oğuz fecero di nuovo ritorno alle loro terre. Arrivò un mandriano a informare Bayındır Han: «Mio Han, dalla foresta esce un leone che attacca i cavalli. Dall'andatura si direbbe un essere umano. Uccide i cavalli e succhia loro il sangue.»

Disse Aruz: «Mio Han, forse è il mio ragazzo che cadde da cavallo mentre fuggivamo.»

I signori montarono a cavallo e arrivarono fino alla tana del leone. Sollevarono e presero il ragazzo. Aruz fece ritorno a casa con il ragazzo. Festeggiarono, mangiarono e bevvero. Ma ogni volta che lo

riprendevano, il ragazzo ritornava sempre alla tana del leone. Lo ripresero e ancora lo riportarono indietro.

Arrivò Dede Korkut: «Figlio mio, tu sei un essere umano, non fare amicizia con gli animali, forza, vieni, monta sul bel cavallo e guida la mandria dei cavalli insieme ai valorosi guerrieri. Il nome del tuo grande amico è Kıyan Selçuk, che il tuo sia Basat. Io ti ho dato il nome, la vita te la conceda Allah!»

Un giorno gli Oğuz salirono agli alpeggi.

Aruz aveva un pastore. Lo chiamavano Sarı Çoban, figlio di Konur Koca. Nessuno degli Oğuz partiva per l'alpeggio prima di lui. C'era una fonte molto famosa, chiamata Uzun. Sopra quella fonte si posarono le fate. All'improvviso le pecore furono prese dal terrore. Il pastore si arrabbiò con i caproni, continuò per la sua strada e vide le fate volare in file serrate. Il pastore gettò su di loro il suo mantello e riuscì a catturarne una. Non riuscì a trattenersi e si accoppiò con lei. Le pecore cominciarono ad avere paura e il pastore andò a mettersi davanti a loro. La fata con un battito d'ali volò via. «Pastore, quando sarà trascorso un anno io avrò qualcosa di tuo, vieni a prendertelo», disse, «ma sappi che hai portato la sventura fra gli Oğuz.»

Il pastore fu preso dal terrore ma il suo volto impallidì all'idea di separarsi dalla ragazza.

Al tempo stabilito di nuovo gli Oğuz partirono per l'alpeggio. Il pastore giunse a quella fonte. Ancora una volta le pecore furono prese dal terrore.

Il pastore proseguì la sua marcia e vide che al suolo stava distesa una creatura mostruosa, che luccicava.

Arrivò la giovane fata: «Pastore, prenditi quello che è tuo; ma hai portato la sventura fra gli Oğuz!»

Il pastore vedendo quella creatura comprese quale cattiva azione avesse compiuto.

Ritornò sui suoi passi e con la fionda cominciò a colpire la creatura con dei sassi.

Più la colpiva, più essa aumentava di volume. Il pastore lasciò la creatura al suo destino e se la diede a gambe. Il gregge lo seguì immediatamente.

Accadde che in quel mentre Bayındır Han e i suoi signori, che erano usciti per una cavalcata, arrivassero nei pressi della fonte.

Vide l'orrenda creatura che giaceva a terra, non era possibile distinguere quale fosse la testa e quale il fondoschiena! La circondarono. Un valoroso smontò da cavallo e le sferrò un calcio. Più la colpiva, più essa aumentava di volume. Altri valorosi smontarono da cavallo e iniziarono a menare calci.

Anche Aruz Koca a sua volta smontò da cavallo e sferrò un calcio.

Per i colpi degli speroni nella creatura si aprì una ferita. Ne uscì fuori un giovane. Un uomo mostruoso, con un solo occhio in fronte. Aruz prese il ragazzo e l'abbracciò: «mio Han, datelo a me, lo farò crescere con mio figlio Basat» disse.

Bayındır Han disse: «Che sia tuo.»

Aruz prese Tepegöz e lo portò a casa. Lo allevò, giunse una nutrice e porse il seno alla sua bocca.

Alla prima poppata il ragazzo succhiò il latte, alla seconda il sangue e alla terza le succhiò la vita. Portarono altre nutrici, le uccise.

Video che così un poteva continuare.

«Nutriamolo con il latte.»

Però non bastava un grande pentola di latte al giorno. Lo nutrirono, crebbe, cominciò a giocare e andarsene in giro. Cominciò a divorare ad alcuni bambini il naso, ad altri l'orecchio.

Ben presto la gente soffrì molto per tutto ciò.

Furono presi dallo sconforto e piansero insieme ad Aruz.

Aruz picchiò Tepegöz e lo punì.

Ma questi non lo ascoltava e alla fine lo cacciò di casa.

Arrivò la fata madre di Tepegöz e infilò al dito del figlio un anello: «Figlio, che la freccia non ti colpisca, che la spada non dilani la tua carne.»

Tepegöz abbandonò gli Oğuz e salì in cima a una grande montagna. Tese agguati, rapì uomini, divenne un grande bandito. Gli mandarono contro molti uomini. Gli lanciarono frecce; non lo colpirono. Lo colpirono con la spada, non lo ferirono. Attaccarono con le lance ma non riuscirono a infilzarlo. Al pastore non rimasero più figli, li divorò tutto quanti. Cominciò anche a divorare uomini fra gli Oğuz. Essi allora si riunirono e andarono da lui. Tepegöz quando li vide si infuriò. Sradicò un albero dal suolo e uccise cinquanta-sessanta uomini.

Al capo dei valorosi, Kazan, sferrò un colpo tale che il mondo divenne troppo stretto per la sua testa.

Kara Göne, fratello di Kazan, nelle mani di Tepegöz si ritrovò senza forza.

Alp Rustem, figlio di Dozan, cadde da martire.

Un lottatore come Segrek, figlio di Usun Koca, nelle sue mani, cadde da martire. I due fratellastri di Candan morirono nelle mani di Tepegöz.

Mamak dalla cotta di ferro morì nelle sue mani.

Bügdüz Emen dai baffi insanguinati, nelle sue mani si ritrovò senza forza.

Ad Aruz Koca dalla barba bianca fece sputare sangue.

Suo figlio Kıyan Selçuk fu terrorizzato.

Gli Oğuz non riuscirono a far nulla a Tepegöz e, terrorizzati, si diedero alla fuga.

Ma Tepegöz gli sbarrò la strada, non ebbe pietà di loro e li riportò da dove erano venuti.

Alla fine gli Oğuz fuggirono sette volte e per sette volte Tepegöz, dopo avergli sbarrato la strada, li riportò alla posizione iniziale.

Gli Oğuz nelle mani di Tepegöz si ritrovarono veramente senza forza.

Se ne andarono e chiamarono Dede Korkut, si consultarono con lui:

«Venite, facciamo sacrifici!» dissero.

Mandarono Dede Korkut da Tepegöz. Arrivò, porse il saluto.

«Figlio, Tepegöz! Gli Oğuz nelle tue mani sono rimasti senza forza, sono presi dallo sgomento. Sono loro ad avermi mandato alla terra dei tuoi piedi. Hanno detto – facciamo sacrifici e offriamoglieli –» disse.

Tepegöz replicò: «Datemi da mangiare sessanta uomini al giorno!»

«In questo modo esaurirai tutti gli uomini. Ti daremo ogni giorno due uomini e cinquecento pecora», replicò. A queste parole di Dede Korkut Tepegöz rispose: «bene, che sia così! E datemi anche due uomini che cucinino per me, che io debba solo mangiare!»

Dede Korkut tornò indietro.

Disse agli Oğuz: «Date a Tepegöz Yunlu Koca e Yapagil Koca, che cucinino per lui», disse. In più ha voluto due uomini e cinquecento pecore al giorno.» disse.

Accettarono la richiesta. Chi aveva quattro figli ne diede uno, gliene rimasero tre.

Chi aveva tre figli, ne diede uno, gliene rimasero due.

Chi aveva due figli, ne diede uno, gliene rimase uno solo.

C'era una persona che chiamavano Kapak Kan. Aveva due figli. Diede un figlio e gliene rimase uno. Alla fine toccò anche a lui. Sua madre pianse, strillò, si lamentò.

Accade, mio Han, che Basat figlio di Aruz era partito per la guerra.

Ritornò proprio in quel momento.

L'anziana donna disse: «Basat è tornato proprio ora dalla guerra, andrò da lui, mi darà un prigioniero, che io possa salvare mio figlio.»

Mentre sedeva all'ombra della tenda d'oro che aveva fatto innalzare, Basat vide una donna venire verso di lui. Ella arrivò, entrò al cospetto di Basat, porse il saluto e pianse.

*Basat, mio signore, figlio di Aruz, dalla freccia spesso
la cui scocca il pugno non può contenere,*

*Dal robusto arco fatto con il corno di un caprone,
Il cui nome è noto tra gli Oğuz interni e tra gli Oğuz
esterni,*

Perdonami!

Le ribatté Basat: «Cosa chiedi?»

L'anziana donna rispose: «A questo mondo menzognero è apparso un guerriero. Non ha permesso agli Oğuz di stabilirsi nel loro alpeggio. Le lunghe spade dalla punta d'acciaio che mozzano teste non sono riuscite a tagliare la sua. Coloro che hanno fatto volteggiare le lance non sono riusciti a infilzarlo. Coloro che hanno lanciato le frecce non sono riusciti a fargli nulla! Ha inferito una grande ferita a Kazan, il capo dei valorosi. Suo fratello Kara Göne nelle sue mani è rimasto senza forza! Anche Büğdüz, Emen dai baffi insanguinati, nelle sue mani

si è ritrovato senza forza. A tuo padre Aruz dalla barba bianca ha fatto sputare sangue, nel centro della spianata la bile di Kıyan Selçuk è esplosa, ha reso l'anima! I potenti signori Oğuz, alcuni li ha trascinati privi di forza, altri li ha resi martiri! Ha trascinato a terra sette volte gli Oğuz. Ha fatto sacrifici, ha voluto due uomini e cinquecento pecore al giorno. Chi aveva quattro figli ne ha dato uno, che ne aveva tre ne ha dato uno, chi ne aveva due ne ha dato uno. Avevo due figli, ne ho dato uno; ne è rimasto uno. Il turno ora è toccato a me, vogliono anche quello, mio Han, perdonami!»

Gli occhi neri di Basat si riempirono di lacrime.

Declamò per suo fratello, vediamo, o mio Han, cosa declamò:

*Le tende innalzate in quaranta luoghi,
Quel tiranno le ha strappate, fratelli?
I cavalli veloci delle sue stalle,
Quel tiranno se li è presi, fratello?
I cammelli ben nutriti della tua carovana,
Quel tiranno se li è presi, fratello?
Le pecore destinata al sacrificio nel banchetto,
Quel tiranno le ha sacrificate, fratello?
La giovane sposa che ho portato con orgoglio,
Quel tiranno l'ha separata da te?*

*Ah, padre dalla bianca barba,
"figlio" hai fatto piangere, fratello?
Mia madre dal pallido volto,
Hai fatto singhiozzare fratello?
Sei la mia alta montagna nera che sta di fronte,
Sei la forza dei miei reni potenti, fratello
La luce dei miei occhi tenebrosi, fratello,
Sono stato separato da mio fratello!*

Pianse e singhiozzò molto.

Diede a quella donna un prigioniero: «Vai e libera tuo figlio.»

La donna lo prese e lo consegnò al posto del figlio.

Andò poi da Aruz per portare la buona novella.

«Tuo figlio è arrivato!»

Aruz ne fu felice e andò incontro al figlio con potenti signori Oğuz.

Basat baciò la mano del padre. Piansero e singhiozzarono insieme. Arrivò a casa della madre. Si parlarono e piansero insieme.

La madre gli andò incontro e lo abbracciò. Basat baciò anche la mano della madre. Si parlarono e piansero insieme.

I signori Oğuz si riunirono in consiglio. Si mangiò e si bevve. Disse Basat: «Signori, per l'amore di mio fratello incontrerò Tepegöz, cosa mi ordinate?»

Kazan Bey declamò, vediamo, mio Han, cosa declamò:

*Tepegöz venne al mondo come un dragone nero,
L'ho inseguito sulle nere montagne ma non sono
riuscito a vincerlo, Basat,*

*Tepegöz si è dimostrato una tigre nera,
Gli ho dato la caccia fin dentro i boschi folti ma non
sono riuscito a vincerlo, Basat.*

*Ehi, anche se tu sei un guerriero e più di un guerriero,
Non sarai comunque come me, Basat.*

*Non far piangere tuo padre dalla barba bianca,
Non far singhiozzare tua madre dai capelli bianchi.*

Basat di rimando: «Certo che ci andrò.»

«Fai come credi» rispose Kazan.

Suo padre pianse: «Figlio, non lasciare deserto il mio focolare, per favore non andare!»

Basat: «No, padre dalla barba bianca, io ci andrò!» disse e non gli diede ascolto.

Tolse un fascio di frecce dalla faretra e se le infilò alla cintura. Legò la spada passandosi il cinturone alla spalla. Passò l'arco al braccio. Si arrotolò i bordi della tunica. Baciò la mano di suo padre e di sua madre e si congedò da loro. «Restate nella gioia!», disse.

Arrivò alla montagna di Salhana, dove si trovava Tepegöz.

Vide che Tepegöz dava le spalle al sole. Tolsse dalla cintura un freccia e la scoccò verso la schiena di Tepegöz. La freccia non lo trapassò e andò in pezzi. Ne lanciò un'altra. Anche quella andò in mille pezzi. Tepegöz rivolto ai suoi cuccinieri disse: «Le mosche di questo posto mi stanno infastidendo.»

Basat scoccò un'altra freccia e anche quella andò in pezzi. Un pezzo cadde davanti a Tepegöz. Questi guardò e vide Basat, batté le mani scoppiando a ridere. «È arrivato da noi un altro agnellino degli Oğuz.»

Inseguì Basat e lo raggiunse. Lo prese per la gola, lo trascinò nel suo rifugio e lo infilò in fondo di un calzare. «Ehi, cuccinieri, nel pomeriggio farete allo spiedo anche questo, lo mangerò!»

Basat aveva un pugnale con sé, tagliò il calzare e uscì fuori. «Ehi, cuccinieri, come può morire costui?»

I cuccinieri: «Non lo sappiamo, ma lui ha carne solamente intorno all'occhio.»

Basat si avvicinò a Tepegöz, guardò bene e si accorse che l'occhio era di carne.

«Ehi, cuccinieri, mettete questo spiedo al fuoco, che diventi incandescente!»

Misero lo spiedo al fuoco fino a che non divenne rovente.

Basat lo prese e dopo aver invocato Maometto dal bel nome, lo infilò nell'occhio di Tepegöz, con una forza tale che dall'occhio non rimase nulla.

Tepegöz lanciò un urlo così spaventoso che anche le montagne e le pietre ne rimandarono l'eco.

Basat si lanciò nella caverna e si nascose fra i montoni.

Tepegöz sentì che Basat era nella caverna.

Si mise davanti alla porta tenendo i piedi ai due lati dell'ingresso.

«Ehi, caproni, montoni, passate uno a uno!»

Sfilarono uno a uno, e a ognuno passava la mano sulla testa. «Miei agnellini, montone con una macchia bianca sulla fronte, forza, venite, passate», disse.

Un montone però si rifiutò di uscire. Immediatamente Basat lo afferrò, gli tagliò la gola e lo scuoiò. Non separò la testa e la coda dalla pelle e vi si infilò dentro.

Basat arrivò davanti a Tepegöz. Costui si accorse che Basat era all'interno della pelle.

«Ah agnello mio, hai saputo colpire dove ero vulnerabile! Ti sbatterò così forte contro la parete della caverna che la tua coda ingrasserà!»

Basat porse la testa dell'agnello in mano a Tepegöz. Questi lo afferrò stretto per il collo e lo sollevò, la pelle gli rimase nelle mani.

Basat riuscì a scappare infilandosi fra le gambe di Tepegöz.

Tepegöz prese la pelle per il collo e la sbatté con violenza.

«Figliolo, ti sei salvato»

Basat: «Mi ha salvato il mio Tanrı!»

Tepegöz: «Ehi, prendi questo anello e mettilo al dito. Che la freccia e la spada non ti possano più ferire!»

Basat preso l'anello se lo infilò al dito.

«Ragazzo, hai infilato l'anello?»

«L'ho infilato!». Tepegöz si lanciò su Basat e lo colpì con un pugnale tagliandolo.

Basat si gettò fuori e si ritrovò in campo aperto. Vide che l'anello era di nuovo finito ai piedi di Tepegöz.

«Ti sei salvato?»

Basat: «Tanrı mi ha salvato!»

Tepegöz: «Ragazzo, hai visto quella tomba?»

«L'ho vista!»

Tepegöz: «Io ho un tesoro, che non lo prendano i cucinieri. Vai e sigillalo.»

Basat entrò all'interno della tomba e vide che ovunque c'erano monete d'oro.

Tepegöz: «La sbatterò così forte che dalla tomba non rimarrà nulla.»

Alla lingua di Basat arrivarono queste parole: «Non c'è altro Dio al di fuori di Allah e Maometto è il suo profeta!».

All'improvviso la tomba si spaccò e comparvero sette porte.

Basat uscì da una di queste.

Tepegöz infilò la mano dentro la tomba con tale violenza che la tomba fu distrutta.

«Ragazzo, ti sei salvato?»

Basat: «Tanrı mi ha salvato!»

Tepegöz: «La morte non riesce a raggiungerti. Hai visto quella grotta?»

«L'ho vista!»

«Là ci sono due spade, una col fodero e l'altra senza. Solo quella senza fodero riesce a tagliare la mia testa. Vai a prenderla e tagliami la testa.»

Entrò dalla porta della caverna. Vide una spada senza fodero che saliva e scendeva senza sosta.

Basat: «Non debbo avvicinarmi in modo sconsiderato», e sguainatala impugnò la sua spada.

La sua spada si spezzò in due. Andò a prendere un pezzo di legno e lo puntò verso che spada che

però tagliò in due anche quello. Impugnò allora il suo arco e con una freccia colpì la catena alla quale era appesa la spada. La spada cadde a terra e venne inghiottita dal terreno.

Rifonderò la sua spada e tenne una mano sull'impugnatura.

Fece ritorno da Tepegöz.

«Tepegöz, come stai?»

«Ehi, ragazzo, non sei ancora morto?»

Basat: «Tanrı mi ha salvato!»

«Ma tu sei immortale!»

Tepegöz allora declamò, vediamo, mio Han, cosa declamò:

*Occhio mio, occhio mio, mio unico occhio,
Con un solo occhio ho messo in ginocchio gli Oğuz,
Mi hai separato dal mio occhio, mi hai messo in
ginocchio,*

Che Tanrı ti tolga la vita tua dolce,

Io soffro così tanto per il mio occhio!

*Che Tanrı Onnipotente non dia a nessun guerriero la
perdita dell'occhio!*

Tepegöz continuò:

*Guerriero, qual è la tua dimora, da dove vieni, qual è
il tuo paese?*

Se nella notte buia smarrisci il tuo cammino, qual è la speranza?

Chi è il vostro Han che porta il grande stendardo?

Chi è il vostro comandante che sta in prima linea nel giorno della battaglia?

Qual è il nome di tuo padre dalla barba bianca?

È vergognoso per un valoroso guerriero tenere nascosto il suo nome,

Qual è il tuo nome, dimmelo!

Disse.

Basat declamò a Tepegöz, vediamo, mio Han, cosa declamò:

*La mia dimora, il luogo da cui provengo è Gün Ortaç
Se nella notte buia smarrisco il cammino, la mia
speranza è Allah.*

*Il nostro comandante che sta in prima linea nei giorni
della battaglia è Salur Kazan,*

Se chiedi il nome di mio padre, albero imponente,

Se chiedi il nome di mia madre, leone imperiale,

Se chiedi il mio nome, è Basat, figlio di Aruz.

Tepegöz disse: «Allora, fratello, non farmi soffrire!»

Basat:

*Ehi... Hai fatto piangere mio padre dalla barba bianca,
Hai fatto singhiozzare mia madre dai capelli bianchi,
Hai ucciso mio fratello Kıyan,
Hai reso vedova mia cognata dal pallido volto,
Hai reso orfani i loro bambini dagli occhi multicolori,
Come ti posso risparmiare?
Fino a quando non avrò sguainato la mia spada dalla
nera punta d'acciaio,
Fino a quando non avrò tagliato al tua testa coperta
da un cappuccio,
Fino a quando non avrò sparso a terra il tuo sangue
vermiglio,
Fino a quando non avrò vendicato il sangue di mio
fratello Kıyan,
Non ti posso risparmiare!*

Tepegöz declamò a sua volta:

*Io mi dicevo, mi alzerò da terra per uccidere,
Per rompere il patto coi signori Oğuz,
Mi dicevo, ucciderò ogni nuovo nato,
Mi dicevo, mi sazierò un'altra volta della carne
umana,
Mi dicevo, se i potenti radunatisi venissero contro di
me,
Mi dicevo, scapperò a rifugiarmi sulle rocce di
Salhana,*

*Mi dicevo, lancerò massi pesanti con la mia catapulta,
Mi dicevo, che una pietra mi arrivi sulla testa e io
possa morire.*

*Ma tu, guerriero, mi hai separato dal mio occhio,
Che Tanrı ti separi dalla vita tua dolce!*

Tepegöz continuò ancora:

*Ho fatto piangere molto gli uomini dalla barba bianca,
Occhio mio, è forse la maledizione della barba bianca
che ti ha preso?*

*Ho fatto piangere le donne dai capelli bianchi,
Occhio mio, sono forse le lacrime dei loro occhi che ti
hanno preso?*

*Ho divorato molti guerrieri dai baffi anneriti,
Occhio mio, è forse il loro ardimento che ti ha preso?
Ho divorato molte ragazze dalle mani colorate di
henna,*

*Occhio mio, sono state forse le loro maledizioni che ti
hanno preso?*

*Ma io soffro così tanto per il mio occhio!
Che Tanrı Onnipotente non dia a nessun guerriero il
dolore per l'occhio.*

*Occhio mio, occhio, mio, ah occhio mio,
Mio unico occhio!*

Basat, preso dall'ira, si alzò in piedi, fece piegare sulle ginocchia Tepegöz come un cammello e con la

sua spada lo colpì al collo. Lo trapassò da parte a parte, lo legò con la corda del suo arco e poi lo trascinò fino alla porta della caverna.

Spedì Yunlu Koca e Tapagili Koca a portare la buona notizia. Montati sui loro stalloni grigio e bianco si lanciarono al galoppo. La notizia arrivò fra i potenti Oğuz.

Alla testa del suo cavallo Aruz Koca tornò alla sua tenda e diede gioia la padre di Basat.

«Rallegrati, tuo figlio ha abbattuto Tepegöz!» disse.

I potenti signori Oğuz partirono e arrivarono alle rocce di Salhana.

Gettarono nel mezzo la testa di Tepegöz.

Dede Korkut giunse e suonando il *kopuz* festeggiò i valorosi; narrò quanto accaduto agli eroici guerrieri e si complimentò con Basat.

Quando ti rivolgerai alla montagna nera, che Allah ti ascolti.

Che ti conceda il guado nei torrenti gonfi di sangue.

Con il tuo coraggio hai vendicato il sangue di tuo fratello,

hai liberato i signori del potente paese Oğuz da un pesante fardello.

Che Tanrı onnipotente illumini il tuo volto, Basat!

*Quando il giorno della morte arriverà, che non vi
separi dalla fede più pura,
Che perdoni i vostri peccati per l'amore di Maometto
Mustafà dal bel nome
O mio Han!*

Traduzione di Fabio Salomoni



Il libro di Dede Korkut

L'Azerbaigian si trova sulla Via della Seta, ponte fra Europa e Asia, sulle coste del Mar Caspio. Il paese, il cui ricco patrimonio culturale è tutelato dall'UNESCO, è un esempio di tolleranza e varietà di culture: al suo interno convivono, in un'atmosfera di pace e amicizia, decine di popoli e di minoranze sia etniche, sia religiose.

Non si contano i poemi, le fiabe, e le altre opere folcloristiche composte in azero, idioma che fin dall'antichità è stato lingua veicolare fra genti di diverse nazionalità. Sono opere che conservano i valori etnico-morali della loro epoca.

Uno di questi monumenti di cultura immateriale è // *libro di Dede Korkut*, a cui l'orientalista tedesco von Diez diede per la prima volta dignità scientifica: ne tradusse uno dei canti in tedesco, lo corredò di un'introduzione, e lo pubblicò a Berlino nel 1815.

Nel 2000, in Azerbaigian, sotto il patrocinio dell'UNESCO, sono stati celebrati i milletrecento anni di questo poema epico. In quell'occasione, il leader del popolo azero HeydarAliyev dichiarò: "Essendo specchio della storia, della

memoria etnica, dell'antica visione del mondo del popolo azero, *Il libro di Dede Korkut* è il canto delle nostre parole, della nostra lingua, della nostra spiritualità, delle nostre anime. Il suo significato culturale ed estetico è enorme”.

Il libro di Dede Korkut è composto da dodici canti e un'introduzione. Dede Korkut, il narratore, è un *ozandi* particolare saggezza, che ha vissuto molto a lungo, e pertanto conosce molto bene il passato del popolo azero; si tratta in sostanza dell'Omero degli azeri. Ogni canto descrive con tinte vivaci la visione del mondo legata alla mitologia, la storia, le usanze, le tradizioni, le lotte, la vita quotidiana, la lingua, la religione e la cultura del popolo azero.

Durante gli ultimi duecento anni, *Il libro di Dede Korkut* è stato studiato da orientalisti tedeschi, italiani, russi, turchi, olandesi, inglesi, ungheresi e francesi. È divenuto oggetto di interesse per eminenti studiosi, i quali hanno comparato alcuni canti e alcuni personaggi tratti dal poema con situazioni ed eroi della mitologia greca e latina, rilevando, alle volte, proprio come fece von Diez, che il *Korkut* era una testimonianza risalente a tempi antichissimi. Da un punto di vista filologico, *Il libro di Dede Korkut* presenta numerose consonanze coi poemi epici di diversi popoli, ciò ha fatto che si diventasse oggetto di studio anche da parte di studiosi che non si occupano di orientalistica, come per esempio i germanisti.

Il libro di Dede Korkut, creato dal popolo azero, col suo amore per l'umanità, e il suo appello a quest'ultima a vivere in uno spirito di pace e amicizia, è un patrimonio non solo degli azeri o del mondo turco, ma dell'intera umanità.

Sarraf Balahan



Heinrich Friederich von Diez (1751 – 1817)

Heinrich Friederich von Diez, illustre diplomatico e orientalista, nasce nel 1751, nella città prussiana di Bernburg, in una famiglia di mercanti. Nel 1769, si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Halle. Dopo aver concluso gli studi, lavora per undici anni nell'amministrazione provinciale di Magdeburgo, dove, grazie alle sue capacità, fa carriera, diventando direttore della cancelleria.

Il 16 maggio 1784, giorno in cui Federico II di Prussia lo nomina consigliere d'ambasciata in Turchia, è la svolta della sua vita. Senza nessuna preparazione, von Diez, durante il suo servizio all'ambasciata di Istanbul, studia il turco e altre lingue orientali. Nel 1786, Federico Guglielmo II, lo promuove allo stato nobiliare, e lo nomina plenipotenziario in Turchia.

Grazie al suo grande amore per la cultura turca e al suo talento, nei sei anni che trascorre ad Istanbul, von Diez raccoglie numerosi manoscritti rari. Stando alle parole del

diplomatico, nella sua biblioteca venivano conservati 17.000 volumi e 856 manoscritti, di cui 407 riguardavano l'Oriente.

Richiamato in patria nel 1790, von Diez si dedica allo studio dei *manoscritti* rari in lingua turca, araba e persiana, della sua collezione. Nel 1811 pubblica il *Gabusnameh*, mentre fra il 1811 e il 1815, curò Passi scelti dalle testimonianze manoscritte dell'Asia, raccolta che comprendeva il pamphlet di Sheikh Mohammed Lalezar *Mizan-i Azhar*, il *Muzaffarnameh (Libro della vittoria)* di Buzrijumhur, le note di viaggio *Miratul-Mamalik (Lo specchio dei paesi)* di Katibi Rumini, *l'Oğuzname (Il libro degli Oğuz)*, *Il racconto in cui si narra di Basat che uccide Tepegöz*, brano tratto da *Il libro di Dede Korkut*.

Grazie al suo lavoro, von Diez si conquista l'ammirazione di Goethe, il quale nel suo *Divano occidentale-orientale* gli dedica una sezione. Più tardi, nel 1816, von Diez tradurrà per Goethe *I racconti* di Molla Nasreddin. Il grande poeta tedesco, assieme a suoi compatrioti Friederich von Humbolt, Friederich Schlegel, e i fratelli Grimm, viene considerato uno dei padri della letteratura comparata.

A partire dal 1814, von Diez inizia a lavorare a *Il libro di Dede Korkut*. Fa una copia di proprio pugno del manoscritto, fino ad allora ignorato dagli studiosi, conservato alla Biblioteca Reale di Dresda, traduce in tedesco *Il racconto in cui sinarradi come Basat uccide Tepegöz* e lo pubblica, accompagnandolo con una corposa

introduzione. Presentando il nuovo poema alla comunità internazionale, von Diez fa una comparazione fra il gigante Tepegöz e il ciclope omerico Polifemo, sostenendo che il primo risalga a tempi più remoti del secondo. Nel 1814, per il contributo portato all'orientalistica, il diplomatico tedesco venne eletto membro onorario dell'Accademia russa delle scienze.

Ravan Hasanov



Glossario

1. **Aminone:** presunta madre di Polifemo
2. **Anfirate:** ninfa moglie di Polifemo
3. **Arge:** ciclope figlio di Urano e Gea
4. **Argo:** antica città greca situata nel Peloponneso.
5. **Bronte:** ciclope figlio di Urano e Gea
6. **Califfo Ali:** I Persiani appartenevano alla corrente sciita dell'Islam, la quale crede che Maometto abbia designato suo cugino e genero Alì come suo successore. Quest'assunto li porta a ritenere che il califfato possa essere governato solo dai discendenti di Alì e di sua moglie Fatima, figlia di Maometto. I sunniti, corrente ortodossa dell'Islam, invece rifiutano quest'impostazione, e ritengono che i capi politici e religiosi possano essere eletti fra una rosa di candidati interni alla comunità selezionati per le loro doti di moralità, rettrezza e conoscenza della dottrina.

7. **Claudio Eliano:** *fu un filosofo e un retore romano (170-222)*
8. **De Guignes:** *Joseph de Guignes (1721-1800), orientalista e storico francese*
9. **Elato:** *presunto padre di Polifemo*
10. **Fabricius:** *Johann Albert Fabricius (1668-1736) classicista e bibliografo tedesco. Fu uno dei primi a compilare in maniera scientifica un repertorio delle letterature antiche. Di tutto riguardo sono anche le raccolte degli apocrifi dell'Antico e del Nuovo testamento Codex pseudepigraphus Veteris Testamenti (1713) e Codex apocryphus Novi Testamenti (1703-1719).*
11. **Gün Ortaç:** *letteralmente mezzogiorno*
12. **Iconio:** *antica regione che ora corrisponde alla provincia turca di Konya*
13. **Kayı:** *La stirpe Kayı era quella da cui si riteneva che discendesse Osman, il fondatore della stirpe ottomana.*
14. **Licia:** *antico Stato dell'Asia Minore. Il toponimo significa paese della luce*
15. **Macrobio:** *Ambrosio Teodosio Macrobio (395-430), filosofo e linguista romano*

16. **Oğuz:** *Gli Oğuz erano una confederazione di tribù suddivisa, appunto, in Oğuz interni e Oğuz esterni.*
17. **Oğuzname:** *Letteralmente Il libro degli Oğuz. Quest'espressione è alle volte usata anche per indicare lo stesso Libro di Dede Korkut.*
18. **Oxus:** *antico nome del fiume Amur-Dar'ja*
19. **Ozan:** *L'ozan può essere considerato l'analogo turco del bardo. È una figura importantissima nella cultura orale delle antiche tribù turche. L'espressione "noto ozan" compare così nello stesso Libro di Dede Korkut, senza ulteriori precisazioni.*
20. **Salhana:** *Località di difficile collocazione. In persiano il termine salhane designa il luogo dove vengono macellati gli animali*
21. **Sarı Çoban:** *letteralmente leone giallo*
22. **Stilbe:** *ninfa presunta madre di Polifemo*
23. **Stritter:** *Johann Gotthelf von Stritter (1740-1801), orientalista e storico tedesco*
24. **Teofilo di Edessa:** *dotto siriano (695-785)*
25. **Tepegöz:** *letteralmente occhio in cima (al cranio)*

26. **Toosa:** ninfa del mare
27. **Trinacria:** antico nome della Sicilia
28. **Urano:** dio del cielo
29. **Uzun:** letteralmente sorgente lunga



**Traduttori Del neorinvenuto ciclope oğuzo
confrontato con quello omerico e del Racconto
di come Basat uccise Tepegöz**

1. **Azero** – *Telman Kazimov (docente presso l'Università Slava di Baku), Revan Hasanov (consulente senior presso il Centro internazionale per il multiculturalismo di Baku)*
2. **Tedesco** – *Heinrich Friederich von Diez (orientalista e diplomatico tedesco)*
3. **Avaro** – *Jamila Keyserovskaya (ricercatrice dell'Istituto di linguista "Nisami" presso l'Accademia nazionale delle scienze dell'Azerbaijan)*
4. **Cinese** – *Ley Chen (giornalista del quotidiano China Youth)*
5. **Armeno** – *Gafar Chakhmagli (giornalista e lettore presso l'Università di Erciyes, Turchia)*
6. **Arabo** – *Ahmed Sami (lettore presso l'Università Ain Shams, Egitto, Diretto del Centro nazionale egiziano per i rapporti culturali con l'Azerbaijan)*

7. **Persiano** – Mohsun Naghisoylu (*docente, membro associato dell'Accademia nazionale delle scienze dell'Azerbaijan*), Shahla Abdullayeva (*ricercatore dell'Istituto dei manoscritti "Fizuli" presso l'Accademia nazionale delle scienze dell'Azerbaijan*)
8. **Francese** – Michel Bozdemir (*docente, membro associato dell'Accademia nazionale delle scienze dell'Azerbaijan*), Shahla Aliyeva (*consigliere presso l'archivio politico dell'Amministrazione della presidenza della Repubblica d'Azerbaijan, Phd in scienze filologiche*)
9. **Georgiano** – Imir Mammadli (*poeta, scrittore e traduttore*)
10. **Hindi** – Sudha Swarnakar (*docente presso l'Università di Paraíba, Brasile*)
11. **Khinaliq** – Zakir Aghayev (*traduttore e membro della comunità khinaliq dell'Azerbaijan*)
12. **Inglese** – Anne Thompson - Ahmadova (*scrittrice e traduttrice*)
13. **Italiano** – Daniele Franzoni (*dottorando dell'Università di Genova e traduttore*)
14. **Curdo** – Fakhraddin Pashayev (*traduttore e presidente del Centro cultura curdo Rohani, Azerbaijan*)

15. **Lesghino** – Sadaqat Karimova (scrittore e redattore capo del quotidiano Samur, Azerbaijan)
16. **Ungherese** – Erdelyi Melinda (docente di turcologia, Università di EötvösLorand)
17. **Russo** – Vasilij Bartol'd (docente presso l'Università di S. Pietroburgo, islamologo e turcologo), Seyfal Hasanov (docente presso l'Università slava di Baku)
18. **Turco** – Fikret Turkmen (docente presso l'Università di Ege, Turchia)
19. **Talish** – Mehman Garakhanoghlu (poeta, critico, traduttore)
20. **Tat** – Rakhshanda Bayramova (storico e membro della comunità tal dell'Azerbaijan)
21. **Udi** – Robert Mobili (ricercatore dell'Università statale di Baku, capo della comunità cristiana albana-udi dell'Azerbaijan), Rafiq Danaqari (traduttore e membro della comunità cristiana albana-udi dell'Azerbaijan)
22. **Ucraino** –Mechman Salmanov (funzionario della televisione nazionale ucraina), Olena Semenčuk (editor della televisione nazionale ucraina)
23. **Giapponese** – Takayuki Yokota-Murakami (professore associato presso l'Università di Osaka)

24. **Greco** – Saida Mehdiyeva (ricercatore presso l'Università statale di Baku e presidente per l'Azerbaijan della Società di ellenistica "Argo")
25. **Ebraico**– Tarana Huseynbalayeva (docente presso l'Università statale di Baku), Hadas Melex (docente di scuola superiore in Israele).

Indice

Decreto del presidente della Repubblica
d' Azerbaigian IlhamAliyev.....4

A von Diez con amore.....7

Heinrich Friederich von Diez

**Del neorinvenuto ciclope oğuzo confrontato
con quello omerico.....11**

**Il racconto in cui si narra di Basat
che uccide Tepegöz.....43**

Il libro di Dede Korkut.....65

Heinrich Friederich von Diez.....68

Glossario.....71

Traduttori.....75

*Production Editor - Alish Aghamirzayev
Designer - Metanet Garakhanova*

Published: 05. 11.2015. Format: 70x100: 1/32. Print: 1000.

*«Mutarjim» PPH,
Az1014, 125, Rasul Rza str., Baku, Azerbaijan
Phone.: (+994) 596 21 44, e-mail: mutarjim@mail.ru
www.mutercim.az*